

MANI PULITE. Conto Protezione: parla l'ex ministro e accusa la Procura di Milano
«Hanno manovrato per dare a quella sezione il processo. Ma non finisce così»



Claudio Martelli insieme a Bettino Craxi

Mimmo Chianura/Agf

Martelli condannato spara a zero

«Quei giudici? Un vero plotone d'esecuzione»

Martelli il giorno dopo la dura condanna. Accusa il tribunale, «un vero plotone d'esecuzione», e si dice d'accordo con Craxi: «Era una sentenza già scritta, voluta e attuata con eccezionale fretta. Hanno manovrato per assegnare a quella sezione il processo, dove la procura ha avuto vita facile». Per Martelli c'era un clima giusto per comminare «una condanna coi fiocchi». Ho lasciato la professione politica, ma non la passione...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Quando il processo parlò di «mostrosità giuridica», e poi il pm fece le sue richieste parò di «mostrosità giuridica». Adesso, a sentenza pronunciata, Claudio Martelli parla di vera e propria «esecuzione». Sì, quella condanna a 8 anni e mezzo per concorso in bancarotta fraudolenta non solo lo sgomenta, ma lo indigna. E spara a zero sui giudici. Quel tribunale, dice, anzi quella particolare sezione, è stato un plotone d'esecuzione davanti a cui, aggiunge, «hanno voluto a tutti i costi portarci» con una eccezionale fretta.

Nel senso, come dice anche Bettino Craxi, che secondo lei era una sentenza già scritta? Certo, il punto di partenza è che il

giudice Gamacchio (il presidente della Corte ndr) avrebbe dovuto astenersi dal guidare questo collegio. Perché lui ha già giudicato questa materia, avendo già coniato il processo sul crack dell'Ambrosiano. Il nuovo codice prevede che il giudice debba arrivare senza alcun pregiudizio al dibattimento. Non dovrebbe neanche conoscere le carte. Gamacchio, invece, ha addirittura emesso una sentenza. Il problema fu sollevato subito informalmente, e poi formalmente, in dibattimento. Ci è stato risposto che non esisteva alcun impedimento. Fu interpellato anche il padre del nuovo codice, il prof. Pisapia e la sua risposta fu chiara: il giudice deve

essere scevro da ogni pregiudizio. Ma lasciamo stare. Il secondo punto è che non è stato nemmeno chiamato a testimoniare Florio Fiorini, proprio l'imputato chiave dell'altro processo. Il terzo elemento è la straordinaria fretta con cui si è voluto chiudere il processo.

Perché sarebbe eccessiva? Un processo del genere, celebrato in Italia il 29 luglio, non credo abbia precedenti. Si è voluta chiudere questa sessione con una condanna «coi fiocchi».

Ammettiamo che le cose stiano come dice lei. L'intento quale sarebbe?

In un clima particolarmente intossicato, sotto la tirannia di un'opinione pubblica inferocita, c'erano le condizioni migliori per violare procedure e contenuti, chiudere in fretta e furia un processo sommario e andare a una vera e propria esecuzione.

Sono accuse molto gravi... Il mio avvocato mi fa notare che la terza sezione, non a caso definita negli ambienti giudiziari, «plotone d'esecuzione», è quella verso cui si pilotano certi processi. Non ci sono solo i Gip fotocopia, esistono anche le sezioni giudicanti più «di-

sponibili». Evidentemente la terza è considerata quella dove è più facile vengano recepite le tesi della procura. E così, manovrando col calendario il processo è stato assegnato lì...

Lei ha parlato di mostrosità giuridica a proposito dell'accusa di concorso in bancarotta? Perché?

All'inizio, la vicenda è dell'81, l'accusa era di peculato. Vere o false che fossero le parole e le carte di Gelli si contestò in quell'occasione un danno all'Eni, che aveva aiutato la banca di Calvi. E, parallelamente, quel finanziamento configurava un vantaggio per l'Ambrosiano e il Psi. In fondo giustamente: se si prende per buona la calunnia di Gelli, non si può che formulare quell'accusa. Ma è successo che il peculato è stato amnistiato e allora si è inventato un aggancio a un crimine gravissimo come la bancarotta. Ma su questa strada ci sono problemi giuridici insormontabili e l'accusa non ha nemmeno portato alcuna prova sul fatto che i soldi provenivano dall'Ambrosiano. Oltretutto, all'epoca dei fatti, il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, giudicava l'Ambrosiano la banca più solida

e solvente che esisteva nel nostro paese. Come è dimostrabile il fatto, ossia la consapevolezza che l'Ambrosiano stava andando verso il crack? In più Craxi si è assunto integralmente la responsabilità di quel finanziamento illegale e nonostante questo la mia posizione è stata equiparata alla sua. E sono stato condannato più duramente dei responsabili del crack...

Ovviamente farà ricorso... Certo. Penso anche che avendo fondato tutto il processo di primo grado sulle sabbie mobili, tutto gli si rivolerà contro in appello.

Meno di tre anni fa era in corsa per la segreteria del Psi. Qual è il suo stato d'animo?

Non sono abbattuto, sono molto combattivo. Naturalmente la cosa che fa paura è l'ingiustizia, specialmente se la si vede in azione come una catena di montaggio.

A parte la vicenda giudiziaria, come vive la separazione dalla politica?

Astenersi dalla politica per una decina d'anni sarebbe fisiologico in una democrazia. Naturalmente questo riguarda la professione. La vocazione si può esprimere in altre forme. Scrivendo, ad esempio. Ed è quello che sto facendo.

Craxi torna alla carica

«Sono stato condannato dalla legge della forza»

Dopo la condanna a 8 anni e mezzo Bettino Craxi è tornato alla carica contro la magistratura milanese e in particolare contro il giudice che ha emesso la sentenza, Piero Gamacchio. Per Craxi sono «assurde le accuse, il processo, le condanne». E dice che «lo Stato di diritto» è stato sostituito dalla «legge della forza con l'obiettivo politico che deve essere raggiunto ad ogni costo». Il giudice Gamacchio: «No comment».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Bettino Craxi non demorde. Dopo la condanna a 8 anni e mezzo da parte del tribunale di Milano per la storia del «Conto Protezione», torna alla carica. Lo fa con una lettera scritta nella sua villa tunisina e inviata ieri ai direttori di telegiornali e quotidiani. Secondo lui, «lo Stato di diritto finisce quando i giudici hanno il potere di prefabbricare a tavolino il processo contro l'imputato eccellente». Cosa lo sostituisce? «La legge della forza con l'obiettivo politico che deve essere raggiunto ad ogni costo».

Craxi spiega come si è svolto, dal suo punto di vista, il processo che gli ha procurato la prima pesante condanna. Gli attacchi principali Bettino Craxi li riserva a Piero Gamacchio, il presidente della corte che ha emesso la sentenza. «Sul piano giudiziario - ha scritto - da tempo si è concluso il primo grado del processo (quello principale sul crack del Banco Ambrosiano, finito due anni fa e cui è legata la vicenda del conto Protezione, ndr), anche se il giudice Gamacchio, estensore della sentenza, non ha poi provveduto a depositarla».

«Esplosione il caso Craxi - ha proseguito - i giudici di Milano non si sono limitati a emettere l'arresto ma di precostituire a suo danno un nuovo processo, strumentalizzando la circostanza che Calvi e non il Banco Ambrosiano si era adoperato nel 1980, cioè due anni prima, per un finanziamento a favore del Psi, la cui illegalità nel '94 erano ormai prescritte e amnistiate».

«Nasce e si sviluppa così, inframmezzato da decisioni inique e illegali il nuovo processo "Conto Protezione", ha aggiunto Craxi, che riassume in otto punti le sue critiche. 1) Il pm apre e chiude l'indagine alle spalle della persona indagata... Il materiale acquisito nella precedente inchiesta viene accuratamente selezionato e tutte le prove favorevoli all'inquisito vengono scartate. 2) Il pm viola anche il principio della obbligatorietà dell'azione penale e la esercita, per gli stessi fatti e gli stessi ipotetici reati, solo a carico di taluno, mentre assolve dalla stessa accusa di bancarotta del Banco Ambrosiano i responsabili di Paese Sera che al 30 giugno '83 avevano mantenuto un debito di 22 miliardi 251 milioni, ricevuti direttamente dal Banco Ambrosiano senza mai restituirli».

Bettino Craxi prosegue con gli altri punti: «3) In dibattimento il pm man mano rinuncia... anche ai

testimoni... perché avrebbero annullato la sua fragile e deviante tesi accusatoria. 4) ... In poche settimane si definiscono udienze preliminari e dibattimento, con sospetta coincidenza delle date e della sezione 3 del tribunale. 5) Il processo viene così affidato a un collegio presieduto dal giudice Gamacchio, già estensore della sentenza del precedente processo... 6) Tale presidente, prima del giudizio, ha già manifestato la propria decisione di condanna di Craxi... 7) Questo stesso giudice... pervicacemente ha mantenuto il suo ruolo in un processo trasformatosi rapidamente in un processo farsa per una condanna biblica ed esemplare precostituita. 8) Ancora lo stesso giudice... ha paralizzato ogni diritto di difesa». Le conclusioni di Bettino Craxi: il presidente Gamacchio «più di questo non poteva fare per raggiungere secondo le esigenze della orologeria politica il risultato che si era proposto e che si era impegnato di raggiungere». Il giudice Gamacchio ieri non ha voluto replicare.

Revoca del divieto di espatrio per Larini, Martelli, Di Donna

I giudici milanesi che hanno emesso la sentenza del processo sul «conto protezione» hanno revocato il divieto di espatrio che era stato emesso nei confronti di tre dei cinque imputati condannati per concorso in bancarotta fraudolenta aggravata: l'architetto, Silvano Larini, l'ex vicepresidente dell'Eni, Leonardo Di Donna, e l'ex vicesegretario del Psi, Claudio Martelli. Mentre a Di Donna e Larini il passaporto sarà restituito subito, Martelli dovrà attendere che venga revocato il divieto di espatrio che era stato emesso nei suoi confronti anche nell'ambito dell'inchiesta Enimont.

I suoi avvocati hanno reso noto che nei prossimi giorni presenteranno un'istanza di revoca del divieto di espatrio ai giudici della quinta sezione del tribunale penale di Milano davanti al quale si è aperto il mese scorso il processo Enimont, nel quale Martelli figura tra gli imputati.

Il tenente colonnello Montanari avrebbe incassato una mazzetta da 150 milioni dall'imprenditore Ligresti

Arrestato finanziere, lavorava con Di Pietro

MILANO. Ieri il pubblico ministero Antonio Di Pietro aveva un'aria affranta. E non solo per la maratona compiuta sulle tracce di Paolo Berlusconi. L'altra notte ha dovuto fare quello che non si sarebbe mai augurato. Con i suoi colleghi, ha chiesto l'arresto per corruzione del tenente colonnello Giuliano Montanari: un ufficiale della Fiamme gialle col quale, fino a questi ultimi giorni, il pm aveva condiviso le fatiche, le ansie e le soddisfazioni dell'inchiesta Mani Pulite. Montanari, 48 anni, era una faccia nota al quarto piano di palazzo di giustizia. Aveva affiancato il pm in indagini importanti: tra le più recenti, quelle sul Fondo pensioni Cariplo e sulla Fininvest.

Ora anche il tenente colonnello Montanari sembra essere scivolato su un «errore del passato»: 150 milioni che avrebbe incassato dall'imprenditore Antonino Ligresti, fratello del finanziere Salvatore Ligresti. L'imprenditore, arrestato

l'altra mattina e messo agli arresti domiciliari dopo l'interrogatorio, avrebbe dato la mazzetta all'ufficiale nel 1991, in occasione di una casuale verifica in una delle cliniche private milanesi del gruppo Ligresti. All'epoca dei fatti contestati, Montanari era in forza al nucleo regionale di Polizia Tributaria di Milano. Montanari, arrestato dai suoi colleghi delle Fiamme gialle, è ora nel carcere militare di Peschiera del Garda (Verona). Ieri sera è stato interrogato dal pm Gherardo Colombo.

Altri guai invece per il colonnello Angelo Tanca, fino al 5 luglio, quando fu arrestato, capo (fresco di nomina) della Direzione investigativa antimafia (Dia) a Milano. Ora è saltato fuori che, oltre ad incassare mazzette in Italia, le riceveva pure su un conto bancario aperto in Svizzera. Questa novità è emersa dall'indagine sulle mazzette pagate dalla Crippa e Berger: la società gli versò 400 milioni nel

1991. I commercialisti che gestiscono l'affare - per conto della Berger, Paolo Nodari e Oreste Severgnini (arrestati qualche tempo fa), hanno raccontato che il colonnello chiese loro di fargli avere il denaro in Svizzera, sebbene egli non avesse ancora un conto da quelle parti. Allora essi simularono un'intermediazione e versarono il denaro ad un notaio di Lugano, presso il quale Tanca firmò una procura perché amministrasse i 400 milioni.

Intanto una nuova istanza per sollecitare la scarcerazione del generale della Finanza Giuseppe Cercello, detenuto nel carcere militare di Peschiera del Garda, sarà presentata dall'avvocato difensore Carlo Taormina. Il penalista ha detto che ritiene il generale sia trattato peggio di altre persone coinvolte in inchieste sulla corruzione. «Accolgo con soddisfazione - ha



Antonio Di Pietro Fotogrammi

detto polemicamente Taormina - la notizia della liberazione di Paolo Berlusconi a Milano e del proscioglimento a Roma, per la vicenda Intermeto, di Cesare Romiti. Secondo il pool dei magistrati milanesi il generale Giuseppe Cercello deve invece restare al carcere duro: il differente trattamento dipende dal fatto che Paolo Berlusconi («e Romiti?») ha parlato, mentre Cercello mantiene il silenzio non potendosi accusare di reati non commessi». Il generale Cercello - ha aggiunto il legale - non può commettere altri reati perché sospeso dalla Guardia di Finanza; non può fuggire perché costituitosi spontaneamente. Inoltre per il pool milanese sarebbero state raccolte prove schiaccianti. «Ma nelle ultime ore - ha detto il legale - il pool ha segnato qualche punto negativo, non essendo riuscito a rintracciare il denaro che, secondo gli

accusatori, il generale avrebbe incassato». «Il denaro non si trova perché non è mai stato percepito», ha concluso l'avvocato.

Ha ottenuto invece gli arresti domiciliari Gianmarco Rizzi, l'ex sottufficiale della Guardia di Finanza che da una decina di anni collabora con il direttore dei servizi fiscali della Fininvest Salvatore Sciascia (il manager che ha inguaiato Paolo Berlusconi). Rizzi l'altro ieri si era costituito ma non aveva convinto con la sua prima versione sui 130 milioni pagati nel 1991 a uomini della Finanza per evitare verifiche alla Mondadori. Così era finito in cella. In nottata un nuovo interrogatorio, giudicato più credibile. Così Rizzi si è guadagnato la scarcerazione.

La tempesta intorno alle Fiamme gialle non è finita. Ieri comunque il pm Di Pietro, in una pausa, non ha mancato di sottolineare la qualità del lavoro svolto dalla Guardia di finanza, che per prima

ha denunciato i casi di corruzione al suo interno: «Stanno lavorando in modo serio, malgrado la condizione di forte tensione». È doveroso per noi riconoscerlo». Da oggi il pubblico ministero Antonio Di Pietro è in ferie, anche se «potrebbe fare qualche puntata a Milano in caso di necessità: Dovrebbe recarsi nel suo paese natale in Molise, Montenero di Bisacce, per restarci almeno tre settimane. «Mi chiudo in casa e non metto più il naso fuori», ha detto. A metà settimana dovrebbe andare in ferie il giudice delle indagini preliminari Andrea Padalino, mentre sono già in vacanza da qualche giorno i pm Francesco Greco e Piercamillo Davigo, rientrati per qualche ora martedì pomeriggio allo scopo di firmare l'ordine di custodia per Paolo Berlusconi. Dei «padri fondatori» del pool Mani Pulite resta in servizio per ora solo il pm Gherardo Colombo.